



Foto di Nicolas Bouvy/Ansa



Il ministro Giulio Tremonti

Cassaintegrazione Settembre record: 50% in più

C'è poco da stare allegri. La Cgil documenta come in settembre sia tornato a crescere il numero di lavoratori in cig. La Cgia di Mestre invece denuncia come negli ultimi 10 anni la spesa pubblica sia aumentata di 141 miliardi.

MARCO TEDESCHI

MILANO

È ripartita a settembre la corsa della cassa integrazione, con 470mila lavoratori coinvolti. Lo afferma la Cgil, sottolineando che la richiesta di ore di Cig è cresciuta di circa il 50% rispetto al mese prima, «azzerando la riduzione dei tre mesi precedenti e mettendo a segno la quarta richiesta più alta dell'anno». Lo studio del sindacato - realizzato dall'osservatorio Cig del dipartimento Settori produttivi sui dati Inps del rapporto di settembre - evidenzia che, insieme alla Cig, cresce anche il numero di aziende in cassa integrazione straordinaria: +8% da inizio mese sui primi nove mesi dell'anno scorso,

«per motivi legati strettamente alla crisi economica». E si confermano «essere 470mila i lavoratori in Cig a zero ore che hanno perso nel loro reddito oltre 2,8 miliardi, pari a circa 6mila euro per ogni lavoratore». Questi dati, sottolinea il segretario confederale Vincenzo Scudiere, «dovrebbero limare gli entusiasmi del governo sulla produzione industriale di agosto. Un'inversione di tendenza nei fatti non c'è», aggiunge ricordando anche la stima del bollettino economico della Banca d'Italia sul rallentamento della crescita nel terzo trimestre. «E se l'economia rallenta - afferma Scudiere - la qualità della cassa peggiora, a differenza di ciò che sostiene il ministro Sacconi, con un aumento continuo di quella straordinaria, dettata esclusivamente da motivi legati alla crisi economica, e da quella in deroga». Nel frattempo, evidenzia la Cgil, cresce il numero di tavoli di crisi aperti al ministero dello Sviluppo economico, arrivati a 191. «Non trovano soluzione le vertenze più significative - conclude il segretario confederale - mentre aumentano i tavoli di crisi che riguardano settori trainanti dell'economia nazionale, con il rischio connesso e imminente di una disoccupazione di massa».

Le cattive notizie non vengono mai da sole. Secondo uno studio della Cgia di Mestre la spesa pubblica italiana, al netto degli interessi sul debito, è aumentata di 141,7 miliardi (+24,4%) tra il 2000 e il 2010. L'anno scorso la spesa ha toccato quota 723,3 miliardi, con un rapporto sul Pil del 46,7%, pari a 6,8 punti percentuali in più rispetto al 2000. L'anno scorso, lo Stato ha speso 11.931 euro per ogni cittadino italiano, 1.875 euro in più rispetto a dieci anni fa. «Il trend di crescita registrato dalle uscite pubbliche nell'ultimo decennio - ha commentato il segretario della Cgia di Mestre, Giuseppe Bortolussi - dimostra che è necessario invertire sulle politiche di bilancio sin qui realizzate. Non è più possibile agire prevalentemente sul fronte delle nuove entrate per riportare in ordine i nostri conti pubblici». ♦

fornisce, e non poteva, risposta.

Nel circolo vizioso la questione del lavoro (della disoccupazione, dell'incremento dei tassi di inattività, della struttura dell'occupazione sempre meno in grado di fare spazio ai giovani) emerge come cruciale, rendendola tutt'uno con la questione dello sviluppo: per rompere la spirale recessiva in direzione dello sviluppo bisogna generare lavoro, al tempo stesso non sarà uno sviluppo sostenibile quello non in grado di dare vita a una nuova fase di piena e buona occupazione, perché sul lavoro si gioca il futuro del capitalismo come progetto di civilizzazione. È questo che vogliono dire gli indignados di tutto il mondo, il movimento "Occupy Wall Street", quanti chiedono che la finanza e l'economia reale siano riformate in modo più incisivo di quel che si è fatto fin qui, intaccando, per esempio, l'insopportabile opulenza dei manager finanziari e dei

banchieri.

C'è bisogno di una drastica discontinuità per porre il lavoro in cima all'agenda economica. Infatti, gli utili finanziari e i profitti rimangono alti e le classiche soluzioni ideate negli anni '80 - tagli alle tasse, precarizzazione dei mercati del lavoro e bassi salari, deregulation - oggi non funzionano e in ogni caso beneficiano di più la finanza e il business che non l'occupazione. Inoltre, quando la domanda aggregata cede e i consumi flettono, anche la liquidità creata da politiche monetarie accomodanti non prende la via degli investimenti che, infatti, stanno drammaticamente crollando. Al tempo stesso i limiti alla crescita appaiono sempre di più come vincoli strutturali (si pensi agli eccessi di capacità produttiva in molti settori, come l'auto), il che configura la necessità di affrontare anche rilevanti squilibri di offerta, se si vuole

muovere verso un nuovo modello di sviluppo basato sul lavoro, i consumi collettivi, le infrastrutture, i beni pubblici e comuni. In sintesi, suonano estremamente attuali i moniti che il keynesiano Minsky lanciava già nel 1975 per combattere la strutturale instabilità del capitalismo: è necessario interrogarsi su una nuova fase di "socializzazione" dell'investimento, "socializzazione" della Banca, "socializzazione" dell'occupazione.

Tutto ciò reclama un rinnovamento radicale tanto del pensiero quanto delle politiche. Un esempio ne sarebbe un Piano per la creazione diretta di lavoro per giovani e donne (finanziato con una parte dei proventi di una patrimoniale) che veda anche l'azione di agenzie pubbliche, secondo una innovativa riproposizione del modello del New Deal di Roosevelt.